

# La musa e i cari affetti di Ignazio Bardea

LORENZA FUMAGALLI

Ignazio Giacomo era figlio di Anna Maria e Giovanni Bardea, sposati nella chiesa di S. Antonio di Morignone il 16 agosto 1734 dal canonico Dionigi Venosta di Bormio, scelto per evitare i “tumulti prodotti dalla serra” che tradizionalmente si ripeteva quando una donna del posto si accasava in altre località.

Erano per il padre d'Ignazio già le seconde nozze, dopo la morte di Margherita di Montalta<sup>1</sup> proveniente da Si(ga)gno nella Rezia.

Da questo primo matrimonio sopravvissero sei figlie e un figlio, di nome Andrea, divenuto in seguito padre di Giovanni Francesco.

A cinque delle figlie capitò invece in sorte il monachesimo: tre nel monastero di Domaso e due in quello di Poschiavo; mentre all'ultima, di nome Anna Maria, il maritarsi in “casa Simoni con il figlio del fu Giuseppe”.

Del secondo matrimonio visse solamente Ignazio, nato il 9 novembre 1736, cui il fato destinò di perdere la madre all'età di soli tre anni, in seguito ad un parto difficile che non risparmiò né la donna né il nascituro.

Giovanni Bardea si risposò nuovamente con Dorotea figlia del cavalier Bernardo Alberti, anch'essa vedova di Francesco Viviani.

La loro unione fu sterile e questa volta spettò alla sposa campare più del marito, passando in vedovanza il lungo periodo dal maggio 1756 a quello del 1774, dopo che una grave pleurite colpì il consorte nel consueto viaggio annuale a Poschiavo, in visita alle figlie.

Una persona certamente di spicco nella vita del Bardea fu lo zio, da parte di madre, Pierangelo Lavizzari, autore della “Storia della Valtellina” stampata a Coira; riconosciuto ai tempi quale ottimo filosofo, teologo, naturalista botanico, conoscitore d'arte, fisico, poeta e appassionato di medicina e di farmacologia.

Egli conobbe e corrispose con Francesco Roncalli di Brescia, autore dell'”Europa medicina”, e istituì la “Fonderia dei poveri” che consisteva in una “modesta apoteca” in grado di somministrare gratuitamente rimedi farmaceutici ai meno abbienti.

Trattenne anche una serrata corrispondenza con il vescovo di Brescia

<sup>1</sup> Ultima erede della nobile casata

Angelo Maria Querini, monaco benedettino e bibliotecario “di Santa Chiesa”, che lo considerava affidabile e fedele alla verità.

Il loro legame fu tanto intenso che nel 1747, dopo un viaggio in Val Camonica, gli fece visita a Bormio soggiornando nel Collegio dei Gesuiti, padri che Ignazio Bardea poco stimava se non per rare eccezioni.

Si ricorda ancora come un fervido oppositore degli “avari Grisoni”, spesso “mancatori nei maneggi”<sup>2</sup>.

Nel febbraio 1758 si recò a Roma, dopo aver lasciato l’università di Bologna in cui si era soffermato nei due anni precedenti. Insolita fu la motivazione che egli rilasciò nello specificare l’abbandono di questa città: pareva che il vino fosse scadente e “guastato dal tartaro”.

Nel 1757 transitò in Toscana, soffermandosi quarantacinque giorni a Firenze per ristabilire il fisico “minato da una febbre alta” che gli fece perdere i capelli.

Da qui si diresse a Pisa, Livorno e Siena, per poi risiedere nella capitale.

Durante il viaggio, sul tragitto Pisa – Roma, conobbe un abate modenese che era stato segretario di più prelati, bibliotecario del principe Colonna Barberini e buon viaggiatore, tanto da star rientrando proprio in quell’occasione da Avignone, “tolta nelle ultime rivoluzioni francesi alla Santa Sede”.

L’incontro fra i due fu così importante da lasciare un segno indelebile nel Lavizzari che d’allora approfondì lo studio della storia romana. L’aneddoto che li accomunò fu la vergogna provata dallo stesso quando si accorse di non sapere ciò che l’altro dava per scontato conoscesse.

Vinto il turbamento iniziale, egli confessò le “sue mancanze e la sua ignoranza”, giurando a se stesso che quella sarebbe stata “l’unica e l’ultima volta”.

Decise poi di descrivere in modo boccaccesco quelle giornate, al fine di essere scorrevole e narrativo come di consueto nel Decamerone ma, passato da secolare all’abito ecclesiastico, ritrattò pensando disdicevole la lettura critica di tali novelle.

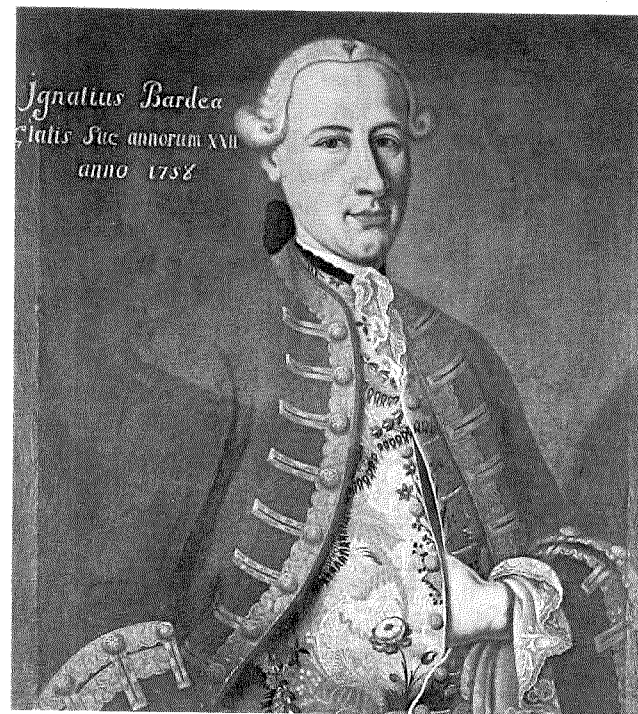
Morì compianto e apprezzato, “fuori e dentro la patria”, nel novembre 1759 all’età di 80 anni compiuti.

Si devono certamente al suo carattere e alla fama che lo accompagnava, i favori e le gentilezze ottenute dal Bardea durante tutto il soggiorno che egli ebbe a Brescia.

Un’altra importante conoscenza del Lavizzari, in seguito anche frequentazione del Bardea, fu il padre domenicano Richini che avviò quest’ultimo “sulla strada della poesia”<sup>3</sup>, contrastando il pensiero del gesuita spagnolo Graziano, autore del *Criticon*, che definiva quest’arte una “merce

<sup>2</sup> Il Lavizzari considerava i Grigioni abili contraffattori.

<sup>3</sup> Nel 1752 Bardea scrisse un sonetto per le nozze del cugino Vincenzo Antonio Lavizzari che sposò Francesca Spini di Talamona, intitolato “Per le nozze suddette. Allusivo”, e in seguito sostenne che la poesia diverrà per lui “conforto e sollievo” della vecchiaia.



da contrabbando al pari della gioventù”.

La poesia fu per Bardea anche un insegnamento dei padri Somaschi, che a questo lo educarono presso il collegio Gallio di Como<sup>4</sup>, senza però dimenticare la retorica.

Viste le difficoltà incontrate nello studio<sup>5</sup>, ad egli “giovò lasciar credere” che si sarebbe “fatto religioso nella loro Congregazione” durante una con-

versazione avuta con padre Odescalchi.

Ristabilita con onesta la verità, si allontanò dalla città per stabilirsi a Brescia da dove, nel 1759, ripartì, ripercorrendo lo stesso tragitto al contrario, al fine di discutere il “beneficio teologale al quale fu eletto subito dopo aver abbracciato lo stato ecclesiastico”<sup>6</sup>, consapevole di possedere un nemico in don Antonio Nicolina, allora curato d’Oga, che gli fece causa perché “immaturato nell’età”<sup>7</sup>.

Morì nel frattempo l’amico Neuroni, sostituito da Monsignor Pellegrini, cui Bardea poco piaceva<sup>8</sup>. Forse anche questo fatto influenzò la sentenza della causa di Como che si rivelò favorevole al suo rivale.

Considerando allora di essere stato vittima di un torto, Ignazio si rivolse all’avvocato Antonio Casanova<sup>9</sup>, a “Monsignor Vicario di Bologna”, all’avvocato romano Durani ed “altri valenti” per ottenere pareri e consulti.

Portatosi a Roma, dove lo raggiunse l’avversario Nicolina, la causa

<sup>4</sup> Presso i Gesuiti di Bormio ci si soffermava solo allo studio dei latini.

<sup>5</sup> Necessitava spiegare Virgilio in endecasillabi.

<sup>6</sup> Nonostante Monsignor Agostino Maria Neuroni, suo “mecenato”, ne sconsigliasse la partenza.

<sup>7</sup> All’epoca egli aveva solo 23 anni e per l’ottenimento della carica per cui era stato scelto ne necessitavano almeno 25.

<sup>8</sup> Sentimento sicuramente ricambiato.

<sup>9</sup> Suo maestro di giurisprudenza a Bologna.

passò di competenza alla Sacra Rota che, in seguito ad ulteriori vicissitudini sostenute da missive provenienti dal reggente bormino Gaudenzio Zuccola, a lui contrario, chiuse definitivamente<sup>10</sup> imponendo l'esborso di ben 29000 lire "dalla cassa" personale del Bardea.

Il beneficio teologale, definito sui suoi scritti più "malefizio che benefizio", tornò a lui nell'ottobre del 1785 quando Nicolina morì, avendo pagato in salute un periodo di subbugli dettati dall'introduzione dei Barnabiti a Bormio.

Lo stanziamento nel Contado, le spese per la costruzione della casa e l'abbandono del mondo di Brescia, che lo stimava, nonché l'impossibilità di stabilirsi a Roma, resero l'assunzione del beneficio ancora più faticoso, incatenando Ignazio a Bormio dal 1786.

Questa prigionia, del tutto spirituale e culturale, sarà più chiara dopo aver ripercorso a ritroso il suo modo di vivere precedente.

A dodici anni già si trovava all'università d'Innsbruck per studiare "le istituzioni" sotto la guida del valente professor Jnama.

Recatosi a Vienna, in viaggio di piacere, ebbe quindi la fortuna d'incontrare prima il Cardinale Alessandro Albani<sup>11</sup> e anni dopo, per merito di un'udienza procuratagli dal signor Sardagna<sup>12</sup> (mentre sorseggiavano una tazza di cioccolata<sup>13</sup>), l'Arcivescovo Migazzi, persona imponente e severa, dalla "figura tedesca", che chiamava gli italiani giunti nella sua città "cacciatori di messe".

Ritornato poi in patria, da Innsbruck, impegnò il suo tempo fino ad autunno inoltrato per decidere d'isciversi all'università di Bologna<sup>14</sup>.

Fu in questo luogo che iniziò un pressante corteggiamento alla diciassettenne Brigida, la maggiore fra le tre figlie di Elisabetta Orlandi, d'origine svizzera.

"Questa bella, di singolare spirito", dotata di molta grazia, ottenne il titolo di "bella in Bologna, non meno che di Parma dove poco dopo si accasò".

L'amore che essa dimostrava al Bardea era inizialmente non vero, ma in seguito, come racconta Ovidio nel suo libro *De arte amandi*, col fingere d'amare si passa poi ad amare veramente.

Ignazio, affascinato, si ricordò in ogni caso di non "offendere le leggi di onestà" verso questa "signora di alto rango", anche perché, non poteva

<sup>10</sup> Nel 1763.

<sup>11</sup> Con lui disquisì sui "bisogni della Nazione", sui malori e le infermità di Sua Santità Benedetto XIV e sulla corte di Vienna impegnata nella guerra contro il re di Prussia.

<sup>12</sup> Conosciuto a Salisburgo nel 1756.

<sup>13</sup> Bevanda "di cortesia", spesso utilizzata per celebrare ricorrenze particolari o più semplicemente per ringraziarsi l'ospite.

<sup>14</sup> All'età di 21 anni già aveva terminato gli studi "tanto di belle lettere, che di storia sacra e profana, legati e filosofia", nelle università di Brescia, Innsbruck, Salisburgo e Bologna. In quest'ultima intraprese gli studi di "fisiche sperimentali e matematiche".

dimenticare ciò che era successo a tre soldati di Innsbruck nel 1752, anno in cui decise fermamente di non ammogliarsi mai.

Fu in realtà testimone del fatto, all'età di soli 16 anni, che mentre due militari celibi, aspettando nella "camerella preparatoria alla morte", erano sereni, il terzo con moglie e figli fu colpito da desolazione e tristezza per la consapevolezza di doverli lasciare.

La famiglia era certamente un limite alla libertà di pensiero!

Inoltre la coscienza che si stava facendo largo in lui, lo portava a credere che sposarsi a volte voleva poter dire: restar vedovo e solo, anticipar la morte della propria compagna subendo le inquietudini per il futuro della stessa, o ancora essere in disaccordo con lei al fine di crescere figli che, seppur uomini onesti, avrebbero custodito nell'anima il rancore di un amore vissuto in discordia.

Nello specifico caso di Brigida però, considerato l'intenso sentimento provato e il gran bisogno di donarle protezione, il rapporto s'incrìnò primariamente per paura di doverla "sradicare dalla cittadina bolognese" dove viveva, "introducendola nel rigido clima bormino, privo di onesto divertimento, teatro, corse e piacevoli veglie".

Oltre a ciò si sommò l'umiliante richiesta che la stessa gli fece recandosi ad una "conversazione di cavalieri" presso la contessa Severi Carbonesi<sup>15</sup>.

Le parole offensive furono: "questa sera non vorrei che voi mostraste" di essere "il mio ganzo, o sia innamorato servente".

Annebbiato dalla gelosia osservò con attenzione, durante l'intera serata, ogni movimento dell'amata e la giornata seguente "non si curò di portarsi secondo il praticato a visitarla".

Tutto comunque fu chiarito e due mesi dopo ella gli comunicò che "stava per maritarsi con altri"<sup>16</sup> pur amandolo ancora.

Il nuovo ricco partito fu tutelato dalla madre di Brigida, che la segregò in un monastero per attendere la promessa dello sposo, allontanandola così dai pericoli esterni e chiaramente dal Bardea<sup>17</sup>.

A poco valse tale protezione, perché una volta sposata a Parma la stessa subì le angherie dell'amante di suo marito, una semplice ballerina, e il non rispetto della servitù, che la portarono a cercar quiete nell'impiccagione<sup>18</sup>.

Malelingue, poi confermate, attribuirono invece l'increscioso fatto ad un attacco di collera del marchese oppresso dall'impossibilità d'amare fuori casa.

<sup>15</sup> La signora Orlandi e le figlie erano sempre invitate alle conversazioni, nonostante fossero donne.

<sup>16</sup> Il "marchese ... delle case sanatorie di Bologna", dott. Giuseppe Benetti di cui si conservano le lettere nel vol. I° - "Lettere di diversi padroni e amici..."

<sup>17</sup> Ancora il 21 novembre 1779, già maritata da tempo, aggiunse sul fondo della lettera che il marito scrisse ad Ignazio: "benché goda di poca luce agli occhi, che mi tormentano, ... voglio di mio pugno segnalarle ... gli auguri di ogni possibile bene... La sua vera serva ed amica, Brigida Orlandi Benetti"

<sup>18</sup> Morì nel 1762. La notizia dell'impiccagione che inizialmente trapelò, fu più tardi smentita dall'avvelenamento.

Questi in effetti avvelenò Brigida<sup>19</sup>, costringendola ad una morte lenta, fra sofferenze, febbre alta e vomito, al fine di riottenere la libertà desiderata<sup>20</sup>.

Sicuramente anche la notizia avuta in quel periodo dal giurista Alberto Simoni, sulla scelta "dell'abito ecclesiastico"<sup>21</sup> di Ignazio, non poté esserle indifferente, aumentando in lei la già tanta sofferenza e la solitudine delle giornate precedenti la morte; perché è certo che nessuna donna non innamorata avrebbe nominato il proprio primo e forse unico figlio<sup>22</sup> con il nome di un antico amore non più pensato<sup>23</sup>.

Probabilmente questo profondo affetto sopravvisse anche nel Bardea che, avendo l'opportunità di incontrarla durante un viaggio all'albergo "il Pozzo" di Brescia dove soggiornava con il marito, defilò parecchi inviti prima di cedere alle insistenze, nel timore di ripristinare forti sentimenti e riattivare turbamenti forse solamente sopiti.

Ancora a Bologna, conobbe il rettore del collegio di Spagna, un tale Gregorio Portero di Huerta, "cavaliere di finissimo talento... nel tratto più italiano che grave spagnuolo".

All'interno del suo collegio potevano risiedere solo soggetti già laureati nelle università spagnole e col tempo l'istituto divenne un "seminario di ministri, porporati e di grandi uomini" al pari del "celebre cardinale Albornozio che lo fondò".

Ma tornando al cavaliere, esso dopo alcuni anni a Bologna, s'invaghi e sposò una "damina di Ferrara", nata in America, decidendo di rientrare in patria.

Bardea non ebbe più sue notizie fino a quando, partito da Valfurva<sup>24</sup> determinato a "lasciarne la prepositura"<sup>25</sup>, soffermandosi in un albergo di Borgo San Donino, incontrò un gruppo di Carmelitani spagnoli che lo resero "edotto su come questo fosse ben veduto a corte" e in procinto di entrare nel "distinto ... Consiglio di Castiglia. In quanto alla moglie, per sua sventura era divenuta pazza" e trattenuta nel monastero di Cadice.

<sup>19</sup> Che comunque, accertasene, lo perdonò prima di spirare.

<sup>20</sup> Il fatto gli costò la fuga da Parma verso Reggio, da cui rientrò graziato solamente dopo la morte di Filippo Duca di Parma e l'annessione alla Repubblica Cisalpina. Si risposò con una fanciulla francese, praticando medicina a corte.

<sup>21</sup> Nell'ottobre del 1758 Bardea si recò a Como per ricevere "la chiericale tonsura", confermata da Monsignore Agostino Maria Neuroni, cappuccino, che nella sua "cappella domestica gli officiò tutti quattro gli ordini minori". Seguì gli studi di teologia nel seminario di Borgo di Vico, da cui se ne andò per problemi di salute legati alla troppa umidità.

<sup>22</sup> Sulla missiva 11 gennaio 1760, Benetti avverte Ignazio della nascita di suo figlio, avvenuta alle nove del mattino.

<sup>23</sup> Non ci è dato di sapere se il bimbo morì subito prima o subito dopo la madre; come è ignoto se ella abbia avuto, e di che sesso fosse stato, il suo eventuale secondogenito.

<sup>24</sup> Del popolo di Valfurva scrisse: "buono per se stesso, ma generalmente di ottuso talento; quanto al carattere, come le pecore. E dove l'una va, le altre vanno, e lo perché non sanno".

<sup>25</sup> Fu nel 1774 che, deceduto don Francesco Cola in Valfurva, necessitava nominare un successore. Alla Vicinanza spettava la nomina e al Bardea l'approvazione.

Sempre a Bologna conobbe l'avvocato Lorenzo Casanova<sup>26</sup>, consulatore del Senato, e ne frequentò la casa apprezzandone la moglie Giulia Moreschi.

In seguito trattenne incontri con l'avvocato Gianoncelli, "uomo di ottima e lieta conversazione" e conobbe Carlo Feloi, cancelliere della Curia di Como e nativo di Domaso, che ritenne "amico di tutta confidenza del suo ecclesiastico impiego".

Fra il 1766 e il 1768 scrisse le "Memorie per servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio" e nel 1769 iniziò quelle della storia civile, che però subito interruppe.

Il suo carattere impaziente si dovette fortemente trattenere nella compilazione di questi volumi, ma non venne meno nella lettura delle carte e degli atti notarili di cui si serviva.

Il lavoro lo indebolì in salute e, durante la scrittura di quest'opera, decise di prendersi una pausa per recarsi in Germania, soffermandosi lungo tempo a Salisburgo dove gli ecclesiastici erano rispettati.

Nel 1768 conobbe a Verona il letterato Lazzaro Riviera con cui si diletò nel gioco del "tresette", conversando di medicina e filosofia, apprendendo inoltre il cosiddetto "vivere alla locanda"<sup>27</sup> praticato dal nobile, che seppur proprietario di un intero palazzo, lo aveva locato per tre quarti ad un carrettiere, ritagliandosi il suo spazio di libertà nel quarto rimanente.

Quest'uomo era istruito, pulito<sup>28</sup>, "avanzato in età, vegeto e brillante", volutamente senza servitù perché consono del fatto che "il sevo buono diventa padrone del padrone e il cattivo ... è" invece "il peggiore nemico che aver si possa".

Altra sua stravaganza era il vestire sempre dello stesso colore "cinericcio, per non impazzire su le mode"; non gioiva di nulla perché "stolta vanità" e considerava gli omicidi, come il marito di Brigida, persone con "molto dell'umano, ma poco dell'uomo".

Altro conoscente d'Ignazio fu Giambattista Guadagni, figlio di Francesco "un'eccellente medico teorico e pratico" di Brescia<sup>29</sup>, che visitò le montagne della Valcamonica e della Valtellina con l'insegnante Cristoforo Pilati<sup>30</sup> in cerca di minerali, avendo cura d'esaminare le acque dei torrenti<sup>31</sup>.

Fu proprio quest'ultimo che durante un'escursione ad Uzza venne considerato "mago o stregone" dal popolo, perché si pensava responsabile

<sup>26</sup> Deceduto nel 1778.

<sup>27</sup> Che consisteva nell'essere accudito nelle "cose e nelle infermità", scegliendo un solo pasto caldo giornaliero per "evitare danni alla salute".

<sup>28</sup> La pulizia era vista come un fatto naturale, perché è proprio la natura ad insegnare al corpo la pulizia fornendo: naso, orecchie, occhi, traspirazione e "lo scarico degli escrementi". Inoltre "negandosi il lavarsi" era cosciente "d'incorrere in pidocchi, pulci e rognà".

<sup>29</sup> Che morì di epilessia nel 1776.

<sup>30</sup> Discepolo di padre Lana e nativo della riviera di Salò.

<sup>31</sup> Secondo il criterio d'allora che ricercava nell'acqua le sostanze riconoscibili e riconducibili ai singoli elementi chimici o minerali.

di un terribile temporale.

Nell'ottobre 1774 Ignazio lasciò Valfurva<sup>32</sup>, ma non prima di aver assistito con il parroco Cola al contagio epidemico introdotto da Domenico Pietrogiovanna detto Dossin<sup>33</sup> "che andava accattando"; "la cui lingua divenne nera alla radice e la cui ragione si oscurò in soli cinque giorni", per giungere alla "morte rigido come il legno".

Avendolo curato e sostenuto con aiuto d'altri prelati<sup>34</sup>, per garantire la continuità d'assistenza ai cittadini anche dopo la loro possibile morte dovuta a contagio, decisero che solo uno di loro avrebbe dovuto occuparsi degli eventuali malati, e così Colò scelto a tal proposito spirò entro breve per lo stesso male.

Cusini ereditò l'incarico ma, visti "i malori da lui avvertiti<sup>35</sup> poco dopo", fu sostituito dal Bardea<sup>36</sup> che si dimostrò il "soggetto parrocchiale assistente per eccellenza, preposto a curare e rendere edotta" la popolazione sul pericolo che incombeva nel Contado.

In quest'occasione egli dedusse che il parroco è certamente migliore del milite; poiché dopo la battaglia il soldato sa di essere rimasto vivo, mentre dopo l'assistenza ad un malato il parroco può solo sperare di conservare la salute.

Le contrade in cui serpeggiò questa terribile epidemia<sup>37</sup> furono: Uzza, Teregua e Sant'Antonio, fatta eccezione dei loro monti.

Bardea non si vergognò di lasciar scritto a tale proposito di aver avuta molta paura, tanto che spesso, sia di giorno sia di notte<sup>38</sup>, si ritrovava dinnanzi allo specchio per controllare il colore della propria lingua; mentre prima delle celebrazioni nella chiesa di Sant'Antonio il terrore dei parrocchiani lo costringeva a sciacquarsi la bocca con aceto o rosolio, a garanzia dell'incolumità del paese.

Passata l'epidemia, transitando per Milano<sup>39</sup>, conobbe in circostanze fortuite<sup>40</sup> la "dama religiosa Maria Visconti di Castelbarco"<sup>41</sup> del nobile monastero di San Paolo, che divenne sua "magnanima protettrice" nono-

<sup>32</sup> Per raggiungere Brescia dove visse dal 1775 al 1786. Nella lettera n. 56 del vol. I° - "Lettere di diversi padroni, ed amici..." l'economista Nicolò Antonioli di Valfurva scrisse: "radunata la vicinanza generale di Val Forva in occasione della processione della prima domenica di maggio, si discuterà fra i 206 uomini presenti, la necessità di sostituire don Ignazio Bardea se egli non abbandonerà la decisione di andarsene".

<sup>33</sup> Padre di Giovanni Battista, che possedeva la propria abitazione in piazza di Bormio.

<sup>34</sup> I parroci Colò e Cusini.

<sup>35</sup> Non comunque legati "al morbo".

<sup>36</sup> Bisogna ricordare che Bardea pur essendo di corporatura robusta, non godeva di ottima salute (cfr. missiva n. 55 del vol. I° - "Lettere di diversi padroni, ed amici...").

<sup>37</sup> Diagnosticata secondo i criteri del Tissot.

<sup>38</sup> Lo stress nell'accudire 18 pazienti, che sopravvissero deboli per una anno e quasi privi di memoria, provocò in lui "debolezza nervosa" e insonnia.

<sup>39</sup> La meta era Bologna e di seguito Roma, per officiare "l'anno santo".

<sup>40</sup> Doveva consegnare una missiva da parte di Marta Lucini in Parravicini al confessore barnabita del monastero di San Paolo, suo fratello.

<sup>41</sup> Cognata della fu Simonetta Castelbarco, seconda moglie del duca di Modena, precedentemente governatore di Milano, che morì nel 1780.

stante il loro incontro durò solamente tre quarti d'ora.

Di lei egli scrisse: "una dama di vantaggiosa statura e di nobile sostenuta presenza", che richiese a "proprio cugino Monsignor d'Adda Salvaterra di Modena ospitalità per quest'errante personaggio" a lei quasi sconosciuto.

Bardea ricambiò la gentilezza prestatagli in quell'occasione, omaggiandola di un sonetto che aveva come inizio: "Chiara donna il cui cor imita e onora / l'ombre famose de' grand'avi suoi /...".

Intanto nel 1778 fu accettata finalmente la "rinuncia della prevostura di Furva" e si elesse quale sostituto Giambattista Sertorio.

Un'altra donna che segnò positivamente il Bardea fu suor Maria Maddalena Martinengo dei Conti di Barco, alla quale rivolse amicizia dal momento del suo arrivo a Brescia nell'aprile 1775.

S'impegnò così a scriverne la vita, in un'opera che avrebbe visto la luce solo dopo l'approvazione di chi l'aveva commissionata<sup>42</sup>, evitando volutamente di introdurre nella narrazione "le visioni che seppur provate" potevano essere a quel tempo ridicolizzate.

Ella infatti ebbe "a che fare con il diavolo" e per la fede dimostrata fu proposta "quale beata"<sup>43</sup>.

Bardea concluse il primo tomo dell'opera ed iniziò il secondo anche per ringraziarsi la fiducia del nipote della Martinengo, il conte Leopardo, che lo sollecitò raggiungendolo a Brescia.

Terminò così l'opera di 776 pagine<sup>44</sup> che doveva andare alla stampa ma, per contrasti con madre Veronica Albani, lo scritto gli fu restituito per essere nuovamente commissionato all'arciprete Zamboni di Calvisano.

Ignazio non ne seppe più nulla, allietandosi in ogni caso per aver evitato la pubblicazione dell'opera, memore dell'affermazione di monsieur Cornett che voleva chi si serviva dei caratteri mobili o "molto savio o altrettanto pazzo"<sup>45</sup>.

Non mancò in ogni modo di trasmettere il suo materiale a don Costanzo Maria Zinelli<sup>46</sup>, nel 1776; al padre cappuccino Alessio di Bormio<sup>47</sup>, l'anno seguente, e a Giuseppa Visconti, nel giugno 1778, tutti concordi nel

<sup>42</sup> Ovvero don Girolamo Dossi cittadino bresciano e la madre cappuccina Veronica Albani, con la quale il Bardea non legava minimamente.

<sup>43</sup> Nella missiva n. 56 del vol. I° - "Lettere di diversi padroni, ed amici...", scritta da Girolamo Dossi direttore della causa di beatificazione della venerabile Martinengo, si legge come esistessero prove sulle "vessazioni del demonio" verso Maria Maddalena "serva di Dio", che le impedivano orazioni e penitenze per i "fracassi terribili" di statue dei santi gettate per terra, o ancora di come lei vedesse il demonio sottoforma di bestia, o dovesse assistere ad orge fra dame e cavalieri.

Si accenna di seguito anche ai doni soprannaturali e alle sue visioni.

<sup>44</sup> In soli quattro mesi dell'anno 1776.

<sup>45</sup> Bardea teneva in ogni modo al suo manoscritto e richiese a Girolamo Dossi di restituirglielo dopo la lettura, segnalandogli con modestia che: "una madre ama anche i figli storpi e imperfetti".

<sup>46</sup> Lavorante presso la Biblioteca Queriniana ed estimatore del Lavizzari.

<sup>47</sup> Della famiglia Mottini di Bormio, "difensore degli oppressi, ... versato nelle leggi... e dotto teologo", con cui ebbe scambi di libri, fra cui si ricordano "le opere mediche di Tysot" e "la medicina facile tradotta dal francese". Morì nel 1781 per un "colpo apopleptico".

considerarlo di "altissimo gradimento"<sup>48</sup>.

Chi invece non disdegnò di stampare i propri testi legali fu l'amico Alberto Maria Simoni, fratello di sua cognata Giulia, che sposò la figlia di Francesco Parravicini di Ardenno, lasciando in seguito Bormio per presenziare il Tribunale d'Appello di Como e, dopo il 1805, il Tribunale di Cassazione di Milano.

Ancora nel 1778 Ignazio presentò in Brescia il "primo tometto della continuazione dello Spione Cinese" al Cardinale spagnolo Antonio Des Puig, ed ebbe l'onore di visitare la Biblioteca Queriniana.

Anche il dottor Alessandro Bonelli, giovane medico di Brescia, gli fu molto amico, tanto che alla partenza per Vienna lo omaggiò con un sonetto di cui si riporta il primo verso: "D'almo splendor vestito / spiega purpureo il sen / quel fiore, che partorito / fu da un albor seren..."; mentre i discorsi con il naturalista Ottavio di Canossa e con Filippo Maria Trevisani<sup>49</sup>, sulle proprietà dell'amianto valtelinese<sup>50</sup> (migliore per qualità di quello dell'isola d'Elba, di Cipro e della Val di Sole) lo introdussero favorevolmente nel mondo delle scienze.

trc  
de

an  
di

di  
de  
tes  
im  
di  
ac

LI  
Prii  
che  
mis  
Nel  
prii  
prei  
suc  
abb  
Co  
La l  
con  
nel  
Val  
mal  
Sul  
l'ist  
cele

<sup>48</sup> Cfr. Missiva n. 54 del vol. I° - "Lettere di diversi padroni, ed amici..."

<sup>49</sup> Entrambi di Verona

<sup>50</sup> Allora utilizzato per comporre tela d'amianto, al fine di poter fabbricare "incombustibili camice" secondo criteri già noti agli antichi romani.